I partiti e le nuove generazioni

Ma questi giovani sono moderati?

Il voto impone un'analisi approfondita delle forme in cui si esprime oggi la « domanda di avvenire »

Non è facile trarre conclusioni esplicite sul voto giovanile dell'8 e del 9 giugno. Si può tutt'al più ragionare per intuizioni e deduzioni, in rapporto al clima generale che accompagnò il voto del '79. Ne nascono alcuni interrogativi: dov'è finita la « protesta radicale » dei giovani? Cresce, nel meridione, un nuovo moderatismo? Il PCI inverte la tendenza negativa del voto giovanile?

Nel voto al PR dello scorso anno confluivano due componenti: *una*, minoritaria, *direttamente* influenzata dall'iniziativa radicale-referendum, digiuni, battaglie per diritti civili; *l'altra*, maggioritaria e per lo più di nuovi elettori, sensibile alle argomentazioni dell'« ammucchiata », del « regime DC-PCI », area di scontento e di protesta. Nel corso di quest'anno questa seconda componente non si è certo consolidata attorno al PR (e le difficoltà del lancio dei 10 referendum lo testimoniano). Dove si è diretta?

Non avevamo forse colto fino in fondo il senso del tentativo pannelliano che — dopo l'agitazione permanente — mirava alla costruzione di un gruppo di pressione che dall'esterno influisse sulle scelte del PSI. Siamo giunti al paradosso che una fetta della « protesta » giovanile vota per il PSI al governo con la DC? In parte sì indubbiamente. Si tocca qui quel punto della « ambiguità » socialista di cui molti hanno parlato e che riguarda da un lato il tentativo di costruire un partito manovratore della politica e dall'altro la spregiudicata agitazione di spinte nuove, una sorta di libera « conflittualità permanente », mai in grado di sfiorare sfere politiche e istituzionali.

Ma al PSI sembra rivolgersi soprattutto la componente organizzata del PR. I giovani della « protesta » — che votino per le forze di sinistra, vecchie e nuove, o che approdino a un'ulteriore spiaggia della sfiducia — sono sempre più moderni « nomadi » della sinistra.

Una prima lettura del voto meridionale sembra dire che i *giovani* in questa area del Paese *premiano le forze moderate*. Premiano anch'essi chi governa, smentendo le semplificazioni sociologiche che ci parlano di innato antiistituzionalismo giovanile. Ma non basta: sembrano rivolgersi *alle forze che garantiscono l'esistente* ma *che al tempo stesso stanno al passo con i tempi*.

Nasce un nuovo moderatismo giovanile? Non mi sembra, almeno non in modo organico; c'è il peso di una egemonia concreta, non ricca di cultura e di idee: la partita resta sostanzialmente aperta. Se è vero che i giovani attraversano tutti quegli strati sociali che nel corso degli anni 70 si sono rigonfiati e riprodotti violentemente, allora dobbiamo anzitutto rivolgerci a questi giovani *urbani* del Mezzogiorno che invece già oggi guardano, con una buona componente di disillusione alle forze che in qualche modo rappresentano, filtrano, mediano questa società e questa nuova « cultura urbana meridionale ». Sembra vincere la macchina del Politico, moderno Leviatano meridionale che si fonda sull'elementare ma efficace regola del dare (il voto) e avere (il lavoro).

A noi il compito di fondare un'idea di sviluppo e una idea di democrazia radicalmente alternative a quelle delle attuali forze dominanti che però liberino, e non comprimano, queste nuove risorse (da quelle dei ceti medi produttivi e dei piccoli imprenditori meridionali a quelle di disoccupati sempre più qualificati).

Nella campagna elettorale abbiamo qui e lì — nel nord, soprattutto — colto il segno di una *diversa* disponibilità giovanile nei confronti del PCI. L'area di dissenso esplicito verso di noi appare ridotta: ma ad essa non si sostituisce un'area di consenso organizzato o esplicito. La collocazione all'opposizione ci aiuta, ma evidentemente non basta: pesa l'incertezza della prospettiva politica. Veniamo premiati dai giovani là dove la profondità della nostra ipotesi strategica trova immediatamente riscontro nella politica *quotidiana* dell'ente locale o del partito. Il nostro problema resta quindi quello del dopo 3 giugno: l'astensione (certo, non solo giovanile), le schede bianche e quelle nulle. Fenomeni non « accidentali », mi sembra, perché strumenti di *espressione di protesta, di scelta*. Al fondo sembra quindi di cogliere una irrinunciabile richiesta di forme nuove di rappresentanza.

Un polo attivo e unitario

Non si scioglie la specificità giovanile, tutt'altro: c'è piuttosto un *allargamento dei confini anagrafici e di quelli sociali* della condizione dei giovani. Questa specificità giovanile — nelle sue forme acute — in Italia ha almeno vent'anni: si determina non più solo in termini materiali (emarginazione dal lavoro), ma anche culturali, di costume e squisitamente politici. Si allarga verso l'alto e verso il basso, come « domanda di avvenire »: investe non l'aspettativa di una professione ma di una *vita intera*. Parliamo quindi della vita e della politica: qui dentro risiede la moderna domanda di libertà, a vent'anni da quella che nacque il luglio del 1960.

Restano aperti tutti i problemi del dopo 3 giugno. L'opposizione è la necessità di una fase — dopoché si è chiusa quella dell'unità nazionale — arrestare i tentativi di riaggregazione di un nuovo blocco moderato; ma non può diventare alibi per il futuro: dietro al triennio di unità nazionale come dietro a questo duro anno di opposizione, sta tutto intero il problema del governo, come governo di questa nuova complessità sociale, governo della crisi, governo della trasformazione. C'è un filo comune che attraversa tutti gli orientamenti giovanili: una generazione laica e concreta (sì, anche « furba », contro chi coltiva le retoriche dell'idealismo giovanile), impregnata di vitalismo e di crudo materialismo, che vuole una vita più libera e che non ha risolto il problema di una sua politica e di una sua organizzazione.

Questo è il nodo per tutta la sinistra: la costruzione di un polo attivo e unitario di organizzazione della vita, e di politica, di cultura per i giovani degli anni '80. Le scelte compiute dalla FGCI nel corso di quest'anno andavano in questa direzione (prima fra tutte quella di una critica all'attuale democrazia scolastica): ci sono stati dei limiti, ma il tentativo era giusto. Oggi non possiamo accettare una spartizione della sinistra giovanile in due aree (una radical-socialista, l'altra del movimento operaio): dobbiamo proporre, sui contenuti, una ricomposizione strategica. Esprimere e organizzare una « potenza » giovanile (non il riduttivo e illusorio « potere » giovanile) rappresenta una rottura con le strette compatibilità del sistema: esprimere e organizzare soggetti che secondo le regole del gioco non hanno diritti di autodifesa, di contrattazione autonoma, di rappresentanze specifiche nelle sedi del potere. Unità a sinistra tra i giovani, per costruire le sedi politiche e culturali nelle quali i nuovi giovani formano la loro coscienza, gramscianamente partecipano alla trasformazione. Non solo sinistra di governo ma sinistra di trasformazione: per promuovere una nuova frontiera giovanile.

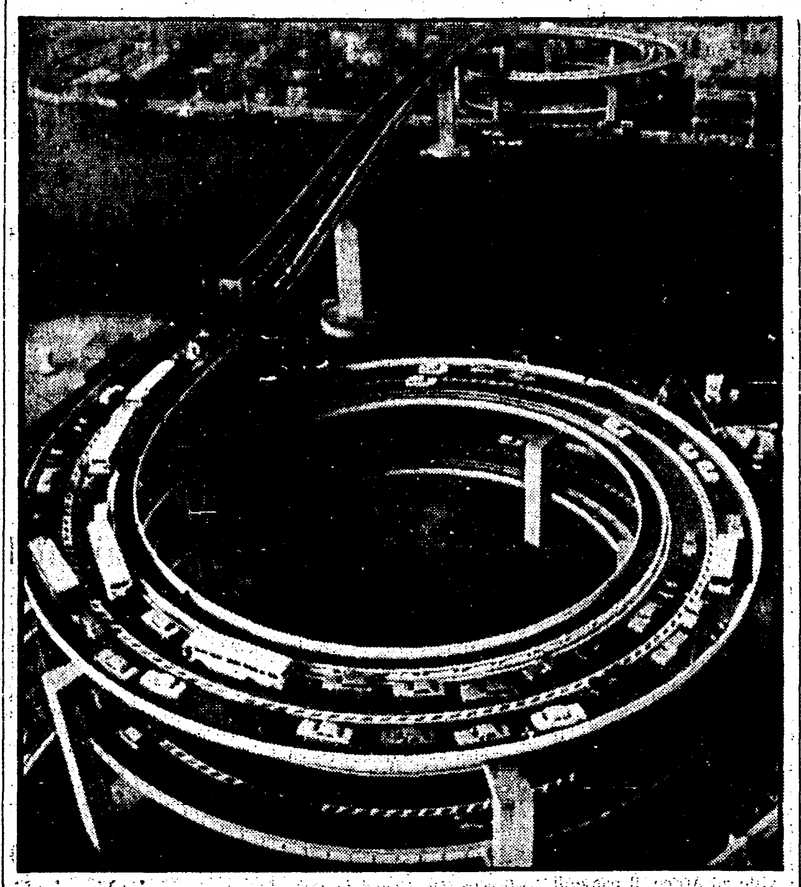
Dalle lotte delle donne agli interrogativi sui rapporti umani, sul sesso, sulla famiglia — anche in un mondo cattolico giovanile sempre meno dc — dalle nuove pratiche di lavoro al bisogno crescente di « festa » sento questa potenzialità per il movimento operaio e per la sinistra si affaccia la necessità non di soddisfare i bisogni ma di riconoscere legittimità a queste generazioni e a quelle che verranno, di considerare i giovani come alleanza stabile, che attraversa e taglia ogni classe.

Alle forze politiche giovanili, alle aree culturali, ai quotidiani che influenzano i giovani, a tutti i gruppi che nascono e vivono tra di loro — ma anche alla sinistra e al movimento operaio — resta il difficile compito di esprimere pienamente questa potenza.

Pietro Folena

Il Giappone fra immobilismo politico e crescita economica

Anche a Tokio c'è un De Gaulle



Yasuhiro Nakasone è tra i probabili successori dello scomparso primo ministro Ohira - Definito « personaggio misterioso » è fautore del riarmo in funzione di un ruolo più autonomo nella scena internazionale
Sfruttamento operaio e disastro ecologico

TOKIO, luglio — *Un giorno dopo l'altro, il Giappone si addentra nel suo nuovo quadriennio di « stabilità ». L'estate è ormai prossima. I ritmi precipitosi delle megalopoli accaldate, il passo delle moltitudini che, all'alba e al tramonto, prendono d'assalto i treni, la sottile coltre di nebbia che a notte avvolge gli eleganti grattacieli e i loro tesori consumisti, ci hanno sommerso anche il ricordo della breve stagione elettorale e delle ipotesi di cambiamento che l'hanno accompagnata. Ne resta un'eco nei commenti dei quotidiani più autorevoli, concordi nel deplorare che non sia stato consentito all'elettorato di fondare le sue scelte su un dibattito approfondito e nel formulare un duplice richiamo: non si illudano i vincitori che il sostegno ricevuto rifletta fiducia nella loro filosofia politica o assoluzione per i loro scandali e si guardino, dunque, dal « divenire arroganti »; quanto all'opposizione, il suo compito è quello di superare un vuoto evidente di credibilità e di mettersi così in grado di risanare la « anormalità » di un monocolore con caratteri di regime.*

Ma i liberaldemocratici, ai quali interessa unicamente il potere, non sembrano particolarmente sensibili alle prediche. Si preparano piuttosto alla battaglia interna. Da una parte ci sono la « corrente principale », già capeggiata da Ohira, e la sua grande alleata, quella che fa capo all'ex « premier » Tanaka, il quale, pur essendo formalmente fuori del partito, dopo le dimissioni date a seguito dello scandalo Lockheed, ne è tuttora l'uomo più influente: entrambe sono uscite rafforzate dal voto. Dall'altra, ci sono le correnti di Fukuda e di Miki, anche loro ex-primi ministri, e quella guidata dallo ex-segretario generale Yasuhiro Nakasone. Poi, la corrente meno influente, capeggiata da Ichiro Nakagava, e un forte gruppo di « senza corrente ». Nakasone, che ha sempre conservato una certa autonomia, potrebbe essere l'uomo del compromesso. Minori probabilità hanno Toshio Komoto, ricco armatore, già capo del potente ministero per il commercio internazionale e l'industria (MITI) e uomo vicino a Miki, e l'ex-ministro degli esteri Kiichi Miyazawa, della corrente di Ohira.

Chi è Nakasone? Sessantaduenne, è classificato, al pari di Tanaka, che ha la stessa età, tra i « giovani » del partito (Fukuda e Miki sono oltre i settanta e Ohira li aveva appena toccati): la generazione che non ha avuto il tempo di servire il militarismo giapponese in posti di responsabilità. Viene, come molti quadri dirigenti del suo partito, dall'Università di Tokio, dove ha studiato legge, è stato eletto alla Camera nel '48, ha raggiunto posizioni di vertice pochi anni più tardi. Un giornalista americano, autore di un bestseller sul Giappone d'oggi, lo ha definito « un personaggio misterioso », soprattutto per « la facilità con cui cambia le sue idee ». Dalla sinistra, Nakasone si è mosso verso l'estrema destra (era amico personale di Yukio Mishima, lo scrittore, drammaturgo e leader politico, teorico di un Giappone imperiale e guerriero, che si uccise nel novembre del '70 con una spada da samurai, dopo aver tentato invano di convincere i soldati di un reparto della capitale a sollevarsi contro il governo). E' stato direttore dell'agenzia di difesa tra il '70 e il '72, anno in cui Tanaka, giunto alla direzione del governo anche grazie al suo appoggio, lo ha posto alla testa del MITI. Fautore del riarmo, anche nucleare, in funzione di un ruolo più autonomo negli affari internazionali, è stato perciò definito « il De Gaulle del Giappone ». E' stato anche tra i primi uomini politici giapponesi a visitare, dopo la guerra arabo-israeliana del '73, i paesi arabi produttori di petrolio, inaugurando una « diplomazia delle materie prime » che è stata portata avanti, con maggiore o minore audacia, dai governi successivi. Più recentemente, nella discussione sull'ampliamento del ruolo delle « forze di autodifesa » nipponiche oltre i limiti costituzionali, si è nuovamente messo in luce come un « falco ».

Quali che siano le sue posizioni personali, il successore di Ohira dovrà misurarsi anche e soprattutto con le contraddizioni che gli « alti ritmi di sviluppo » degli anni Sessanta (quelli che hanno visto raddoppiare il reddito per abitante) hanno reso più acute: il contrasto tra sviluppo tecnologico e ristagno delle condizioni di vita delle classi lavoratrici; la crescente seppur lenta presa di coscienza di queste ultime, che tendono a respingere, diversamente da quanto accadeva ieri, l'idea di « sacrifici » senza contropartita nel presente; il disastro ecologico. Il quadriennio che si apre comprende la fase decisiva di un ambizioso piano settennale, secondo le cui previsioni nel 1985 il cittadino medio dovrebbe vivere in un alloggio del 17 per cento più ampio dei sessanta metri quadrati attuali, i suoi figli dovrebbero usufruire di 5,6 metri quadrati di verde in luogo degli attuali quattro, il numero delle case collegate alla rete viaria principale e l'attuale sistema di superstrade dovrebbero essere quasi raddoppiati: la disoccupazione dovrebbe scendere al di sotto del due per cento e dovrebbero delinearsi le strutture di un sistema previdenziale; di pari passo dovrebbe essere portato avanti il risanamento dell'ambiente. Ma lo stato generale dell'economia, l'inflazione (sia pure più contenuta che in altri paesi dell'occidente), la crisi energetica e altri fattori inducono a dubitare della possibilità di un secondo « miracolo », o, quanto meno, di conciliare cambiamento sociale e immobilismo politico.

Qui, come altrove, le prospettive economiche sono collegate a quelle internazionali, e in particolare alla questione del « patto di sicurezza » con gli Stati Uniti che tanta parte ha avuto nel determinare gli schieramenti elettorali. Nei venti anni trascorsi dalla ratifica del « patto », sostiene la grande stampa, la maggioranza dell'opinione pubblica sarebbe passata dall'ostilità all'appoggio, avendo constatato che i temuti pericoli di guerra non hanno preso corpo e che, al contrario, lo « ombrello nucleare » americano ha consentito al paese di svilupparsi fino a diventare la seconda potenza industriale dell'occidente; d'altra parte, la Cina, che era uno dei « potenziali nemici », è oggi in ottimi rapporti con il Giappone. L'obbiezione è che proprio ora, in un momento di acuta tensione internazionale che si estende anche alle sue relazioni con l'altro « potenziale nemico » — l'Unione Sovietica — viene proposta al Giappone una nuova « interpretazione » del patto, accompagnata da misure di riarmo che sono destinate ad avere gravi ripercussioni sia sul suo ruolo internazionale, sia sul suo ordinamento costituzionale: una ristrutturazione delle « forze di autodifesa », in vista dell'utilizzazione al di fuori del territorio nazionale, la messa a punto di un bilancio militare adeguato al nuovo ruolo, la rimessa in discussione dei « tre principi anti-nucleari » (non avere, non produrre, non ospitare armi di questo tipo). E che proprio ora la « eccessiva dipendenza » nei confronti del patto, da tutti riconosciuta, viene obbiettivamente a scontrarsi con l'aspirazione del paese a una politica più autonoma, più rispondente a interessi propri.

E' questo il punto attorno al quale le divisioni tra comunisti e socialisti sono precipitate, dopo il congresso di febbraio del PS. I comunisti ribadiscono l'obbiettivo dell'abrogazione del patto e di un Giappone « non allineato ». « Finché quel legame resta — ci ha detto il compagno Tomio Nishizawa, vicepresidente del Presidium — il Giappone non può avere una politica realmente indipendente. All'ombra del patto, risuonano oggi voci che reclamano una potenza militare adeguata alla potenza economica che abbiamo raggiunto. Noi comunisti abbiamo la responsabilità storica di lottare contro una rinascita del militarismo giapponese ». Ci siamo chiesti se la « marcia di avvicinamento » dei socialisti all'idea di un governo di coalizione basato sulla preclusione contro il PC sia stata dettata da una analisi diversa. I socialisti, che non nascondono oggi la loro delusione per l'esito del voto, lo negano. « Condividiamo — ci ha detto uno di loro — le preoccupazioni dei comunisti. Siamo contro la politica della destra. Non abbiamo rinunciato alla neutralità. Vogliamo anche noi abrogare il patto, ma non in modo unilaterale. Perciò abbiamo cercato di unificare le idee dell'opposizione ». Ora i due partiti « si osservano ». Ma un recupero della unità di azione non è nelle prospettive immediate: sui loro rapporti pesa un processo ormai lungo di deterioramento.

Ennio Polito

NELLA FOTO: Il nuovo ponte sul fiume Kisugawa a Osaka, con due colossali svincoli per le varie direzioni di traffico

La sinistra in Europa e le comunicazioni di massa

Non sottovalutiamo i «signori dell'immagine»

Lo strapotere delle multinazionali e le prospettive di sviluppo della produzione cinematografica e televisiva europea
Il dibattito al convegno di Hyères

Si può non essere d'accordo con quei compagni che sostengono che la prospettiva di una ricomposizione unitaria ed europea della sinistra è legata alla nostra capacità e volontà di raccogliere la « sfida delle cose », di lavorare a programmi e risposte « adeguate all'altezza dei problemi ». Si può non essere d'accordo con quanti di noi sostengono da tempo che una politica capace di appoggiare questo grande e nuovo sforzo deve essere — e oggi più che mai — una politica di « lotte e di idee », che dia « spazi e possibilità alle forze del cambiamento ». Oppure si può anche essere d'accordo in generale con questa proposta strategica e tuttavia non considerare, ad esempio, *la cultura* tra le aree in cui si determinano reazioni da cui dipendono molte delle scelte e delle decisioni degli Stati.

Quest'ultimo atteggiamento è possibile che sia destinato comunque a prevalere: si pensi alle difficoltà della nostra recente politica culturale nei confronti di alcuni dei processi di riforma che erano stati ottenuti e avviati; oppure nei confronti delle scelte di fondo che un settore come quello delle comunicazioni di massa ha pur reso ineludibili fra sviluppo in senso *prevalentemente* industriale e mercantile o invece in senso *prevalentemente* promozionale e culturale.

E tuttavia, comunque la si pensi, io credo che di un fatto si debba tener conto: ci sono segni significativi che, in aree rilevanti della sinistra europea, la strada delle risposte adeguate alle grandi sfide delle cose, delle scelte di fondo cui chiamare al confronto tutte le altre forze interne ed esterne alla sinistra, cominci ad intraprendersi; e che dunque, almeno per quanto concerne il modello di sviluppo delle comunicazioni di massa, il nostro partito rischia di collocarsi, nei fatti, fra quelle forze che vengono messe alla prova da iniziative e scelte compiute, in altri luoghi, dalle sinistre occidentali.

A Hyères, per esempio. Dove i socialisti francesi hanno dato vita ad un'assise europea del cinema, il cui taglio politico si è rivelato molto più vasto di quanto l'argomento specifico non potesse far pensare. Non a caso il convegno è stato aperto da una lunga relazione di François Mitterrand.

Partendo dalla constatazione del potere educativo dominante che, nelle società europee, ha acquistato il linguaggio basato sull'immagine, Mitterrand mette l'accento sull'immensa responsabilità che hanno gli Stati nei confronti di una necessaria politica di alfabetizzazione audiovisiva. « Noi socialisti non siamo al governo qui in Francia, ma dobbiamo porci questi problemi nello stesso modo e con la stessa responsabilità verso la collettività che se lo fossimo ». Secondo Mitterrand, la diffusione del linguaggio per immagini, abbandonata alle logiche dell'industria privata, che passa anche dentro il monopolio radiotelevisivo di Stato, viene oggi usata per i suoi aspetti più negativi: per un'imposizione di modelli e di comportamenti che, attuandosi in modo meccanico, esterno a ogni processo di interiorizzazione (« cioè della riflessione, della sensibilità, dell'intelligenza »), rende necessaria « una vera e propria, piccola rivoluzione ». L'intervento dello Stato deve infatti, nel progetto di Mitterrand, determinare una « nuova cultura dell'immagine ». Sia attraverso « un intervento selettivo che sostituisca l'intervento automatico » (cioè indifferenziato, n.d.r.) e che faccia dunque emergere la creatività in tutte le sue nuove forme; sia attraverso una politica statale che diffonda « la capacità di scrittura e di lettura » delle immagini. La logica dell'industria, in questo settore, non può invece che favorire, per Mitterrand, « un genere di prodotti collaudati, di *audience* o di incasso sicuro ».

D'altro canto, « il livello delle esigenze e della domanda del pubblico si abbassa nella misura in cui il sistema illustrato (i meccanismi industriali nella comunicazione, n.d.r.) si sviluppa avviando una sorta di circolo infernale: infatti « è noto che l'orecchio, l'occhio e l'intelligenza del pubblico possono abituarsi alle nuove forme di espressione: ma se a tutto ciò che è nuovo e moderno viene impedito di esprimersi, è evidente che saranno sempre i vecchi modelli espressivi che continueranno a venire imposti ».

Ma nelle leggi a favore dello sviluppo delle logiche commerciali e competitive nel cinema e nella televisione, Mitterrand non vede solo l'influenza potente del capitale finanziario nordamericano: egli vede un disegno delle strutture degli Stati europei che « profittano della difficoltà di affermazione di questo nuovo tipo d'immagine (di cultura dell'immagine, n.d.r.) per puntare con immediatezza sul rincretinimento o quantomeno sulla diminuzione del livello dello spirito critico di coloro cui è destinata e che la ricevono».

Di qui la necessità di sviluppare ed estendere questa prima iniziativa per la difesa delle cinematografie nazionali europee contro l'invasione americana, nel senso di un programma generale alternativo di tutte le forze europee interessate alla trasformazione sociale. Di tale programma Mitterrand ha tracciato le grandi linee basate su una nuova e diversa responsabilizzazione delle strutture statali. Su tre direttrici.

La prima di un orientamento deciso verso un intervento selettivo dello stato nel senso della qualità delle opere e del rinnovamento culturale; la seconda, della creazione di istituzioni estremamente qualificate che in tutti i paesi d'Europa diano vita a una grande campagna di alfabetizzazione ed educazione per una diversa scrittura e lettura della comunicazione per immagini; la terza, infine, sull'organizzazione, in ciascun paese europeo, di istituzioni e strutture capaci, « chiunque siano i proprietari materiali di queste attività nel campo audiovisuale e culturale, di organizzare e imporre la diversità. Dovrà trattarsi di organismi » — ha concluso Mitterrand, dopo aver definito lo sviluppo delle TV private in Italia un esempio di come « per sfuggire al monopolio dello Stato si sia fatalmente creato un altro monopolio, quello dei soldi » — « in cui i rappresentanti dei cittadini possano organizzare e imporre il decentramento, la diversità: la libertà in definitiva ».

Il notissimo Fonzie (meno noto è l'attore che l'impersona: Henry Winkler) in una serie televisiva americana, un prodotto confezionato per invadere i mercati mondiali

Ora, c'è qualcuno fra di noi che ritenga che i modi di sviluppo di un settore qual è quello delle comunicazioni di massa non sia parte dei grandi dilemmi e della sfida delle cose su cui la sinistra europea deve compiere delle scelte di fondo cui ispirare, poi, l'insieme della sua politica?

E, si badi, l'operazione iniziata dai socialisti francesi a Hyères non si esaurisce nel discorso del loro segretario generale; essa è stata preparata da Jacques Lang, responsabile culturale del PSF, sulla base di precedenti riunioni di operatori culturali a livello europeo e in stretta collaborazione con un gruppo di esperti dell'area socialdemocratica tedesca — tra cui quel Georg Bieberstein, « grand'esperto » del Ministero dell'economia della Germania federale, presente anche a Hyères — che avevano prodotto un robusto documento propositivo per il convegno, dove le scelte di fondo espresse da Mitterrand vengono confortate da una rigorosa analisi della situazione europea del cinema e della televisione e da concrete e dettagliate proposte legislative. Così al lungo dibattito ha provveduto a presiedere lo stesso Lang e, malgrado sia stato frutto di una non facile mediazione tra la proposta preparata dagli organizzatori e una prima mozione di diverso segno firmata dal responsabile della Sezione Cinema del Partito Socialista Italiano e da altri cinque esponenti della nostra nutrita delegazione, anche il documento finale è retto da questa significativa premessa politica: « ...noi dobbiamo fare un grande sforzo comune di rinnovamento per preservare l'indipendenza culturale dei Paesi e delle loro diverse componenti nel campo della espressione cinematografica. La creatività deve difendersi dalle imprese multinazionali, industriali e commerciali che invocano le leggi di mercato non solo per sottomettere le condizioni materiali della creazione, ma il suo stesso spirito. Le opere non possono essere confuse con i prodotti ».

Constatando lo scarso rilievo che il nostro giornale — a differenza di altri — ha riservato al convegno, e ciò mentre i partiti di governo stanno lavorando su una legge per il cinema che non è orientata esattamente nel senso indicato dal documento finale di Hyères, mi veniva fatto di domandarmi se le contraddizioni in cui ci muoviamo non siano ancora più profonde di quanto ci sforziamo di credere e quindi più difficili da superare.

Francesco Maselli

Costituiscono il nuovo potere: quali sono i loro problemi e le loro debolezze?

Walter Tobagi

CHE COSA CONTANO I SINDACATI

Qual è l'essenza del potere, sociale e politico acquisito dal sindacalismo italiano nelle istituzioni del paese? Quali i problemi che deve affrontare nel "braccio di ferro" con la classe politica? Quali gli errori commessi? Un'analisi indispensabile "per capire" la nostra storia recente.

SAGGI RIZZOLI